

Prologo

Cristo non è mai risorto. Il suo corpo fu banalmente trafugato per far credere che la profezia si fosse compiuta. Poi, i mille discorsi e il prender forma della narrazione. Sí, è vero che per Matteo il giorno dopo la morte di chi si proclamava Figlio di Dio i sommi sacerdoti e i farisei si sarebbero recati da Pilato per allertarlo: «Signore, ci siamo ricordati che quel seduttore, quando era ancora in vita, disse: “Dopo tre giorni, risusciterò”. Ordina dunque che il sepolcro sia ben custodito fino al terzo giorno, che talora non vengano i suoi discepoli di notte a rubare il corpo e poi dicano al popolo: “Egli è risuscitato dai morti”; così l’ultimo inganno sarebbe peggiore del primo» (*Matteo* 27,63-64). Pilato avrebbe quindi dato loro alcuni uomini, che si sarebbero premurati di sigillare il sepolcro e fare la guardia. Salvo poi rimanere «come morti» per lo spavento, quando, all’alba della domenica, giunte «Maria Maddalena e l’altra Maria», un terremoto scosse la terra e un fulgido angelo del Signore, «sceso dal cielo, venne e rotolò la pietra dall’apertura del sepolcro e si pose a sedere su di essa» (*Matteo* 28,2), annunciando la resurrezione.

Atterriti oppure no, con la propria presenza i soldati assicuravano che nessuno avesse nottetempo avuto accesso alla tomba: il fatto si era compiuto allora, la domenica mattina, davanti a quegli occhi increduli. Curioso è che tuttavia negli altri Vangeli, almeno quelli canonici, non si parli di alcun presidio all’ingresso del sepolcro, raccontandosi piuttosto come, al proprio arrivo, le donne avessero rinvenuto la pietra già spostata (*Marco* 16,4; *Luca* 24,2-3; *Giovanni* 20,1)¹. Quasi che quel che c’era da fare fosse stato disbrigato prima dell’alba. Giocando d’anticipo sui tempi, che avrebbero, chissà, dovuto far attendere fino al compimento del terzo giorno. Certo, Dio non indossa l’orologio e in queste faccende i ritmi sono solo quelli del cuore. Ma è francamente difficile comprendere le ragioni del suo minimalismo logistico nel pianificare le modalità dell’evento piú importante della storia dell’umanità:

Se Dio avesse voluto risvegliare Gesù per la meraviglia di tutto il mondo, perché non avrebbe potuto farlo di giorno, per l’appunto davanti agli occhi

di tutto il mondo? Perché avrebbe condotto la cosa in modo tale che uno che venisse di prima mattinata alla tomba l'avrebbe già trovata aperta e vuota, senza poter riscontrare il piú piccolo segno di differenza rispetto a ciò che sarebbe stato se il corpo fosse stato segretamente trafugato dalla tomba?².

Diciamocelo: se si esclude Matteo, la scena che si sarebbe parata dinanzi agli occhi di chi fosse passato di là il terzo giorno sarebbe stata identica a quella che avrebbe trovato se qualcuno avesse semplicemente fatto sparire il corpo col favore delle tenebre. Anche perché, sei il Figlio di Dio e risorgi senza testimoni attendibili: già questo non depone a favore della tua versione dei fatti. Ma poi che fai? Per quaranta giorni, prima di ascendere al cielo, ti lasci vedere solo dai tuoi seguaci? Perché non da Ponzio Pilato e dai Romani? «E perché non nel Tempio, al cospetto del popolo, dei sommi sacerdoti? Oppure anche semplicemente dinanzi agli occhi di un ebreo qualsiasi?»³. Avresti cosí, all'istante, ottenuto una conversione universale e risparmiato ai cristiani accuse e persecuzioni.

Ecco perché la storia della resurrezione non regge. Questo, se non altro, il parere del filosofo illuminista Hermann Samuel Reimarus, per il quale il corpo di Gesù, deposto nella tomba di proprietà di Giuseppe di Arimatea, un cristiano che evitava di dire troppo in giro di essere tale, sarebbe stato portato via durante la seconda notte. Tutto cosí umano, troppo umano. Si sarebbe poi gridato al miracolo. Perché le parole possono creare i fatti. Anche quelli piú incredibili.

Non era semplice da spiegare. E Reimarus, critico nei confronti della storia sacra, voleva conservare l'immagine pubblica di conciliatore di religione naturale e cristianesimo⁴. Cosí, dopo aver vergato con slancio quelle pagine, esitò. Lasciando manoscritte le proprie riflessioni. Che, postume, sarebbero state date alle stampe da Lessing⁵. Occorreva invero uno spirito piú radicale per dire come stessero le cose. O, forse, semplicemente, un pizzico in piú di fantasia. Tanta quanta ne aveva quella testa matta di Karl Friedrich Bahrdt, che, con piglio da romanziere, si sarebbe di lí a poco concentrato sull'ipotesi di una grande messinscena. La piú geniale mai escogitata da uomo⁶.

Quali, dunque, i fatti? Giuseppe di Arimatea avrebbe agito, semmai sulla moglie di Pilato, per essere riconosciuto come amico dei Romani, al punto che gli venisse affidato il corpo di Gesù. Che no: non era morto. La crocifissione era infatti una pratica di tortura che difficilmente uccideva in poche ore. Ma era comunque uno strazio. E Cristo avrebbe dubitato di potercela fare, tanto da gridare: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» Avrebbe

poi perso i sensi, non si può escludere, con l'aiuto di una pozione. O, come qualcuno ha ipotizzato in seguito, sarebbe caduto in uno stato di morte apparente⁷. Una condizione liminare che, lasciato scivolare qualche denaro nelle mani dei soldati, sarebbe stata presa per morte reale. Il corpo sarebbe allora stato trasferito nel sepolcro, dove Nicodemo o qualcun altro lo avrebbe scaldato e frizionato con gli unguenti che vi erano stati portati, infine ottenendo il risultato per cui tutta quella macchinazione era stata allestita: la rianimazione del «seduttore».

E devo presupporre che tutti questi accordi siano stati il risultato di deliberazioni comuni prese da tempo nella cerchia dei confidenti di Gesù: che Gesù abbia quindi supervisionato il corso della storia fino alla fine; e che questa sia stata la ragione effettiva per cui egli abbia, da una parte, optato per questi aspri mezzi per eliminare il Messia, dall'altra, perseverato con coraggio e fermezza così rari sotto la tortura e i maltrattamenti⁸.

Critiche razionalistiche, si dirà, né le prime né le ultime, che si interrogano sulla resurrezione per eccellenza, insinuandosi nelle crepe dei discorsi dei testimoni. Provocatorie e per alcuni versi gratuite, senz'altro, ma non ignare di quanto complesso sia intendere le dinamiche di un evento straordinario allorché questo si sia verificato nella solitudine di una tomba. In una sorta di non-luogo, in cui tutto può accadere. Donde, i duemila anni di dibattito.

I sepolcri sono fatti per conservare corpi e segreti. E, una volta aperti, rischiano di fornire indizi incoerenti. O di trasformarsi in camere dell'eco, in cui urla la tua verità solo per sentirla riverberata. Non si sa se e quanto ciò sia potuto avvenire nella tomba di Cristo. La questione non è forse accertabile in termini storici né, comunque, è oggetto di questo volume. Ma infinite volte si è scavato per avere prova di risorgenze e resurrezioni. Di ben diverso tipo, sia chiaro: incompiute e maledette. In fosse troppo turpi perché vi piovesse la Grazia. Eppure anche là, in un modo o nell'altro, ciò che avrebbe dovuto rimanere nascosto dalla terra o da pesanti pietre tombali, quella evidenza, l'ha data.

Niente angeli del Signore né folgori, però, quando il ritorno tra i vivi è stato una sciagura per se stessi e per gli altri. Le storie che, quasi d'istante, si diffusero nel XVIII secolo su morti capaci di aprire gli occhi e liberarsi dalle sepolture raccontano, infatti, di figure apparse all'improvviso per soffocare i viventi, di sinistre luminescenze avvistate nella notte, dei nomi delle vittime scanditi da voci dell'oltretomba. E di cadaveri rinvenuti straordinariamente floridi e, alle volte, in grado di parlare, se non altro per maledire gli scopritori del loro nascondiglio. Perché è una tomba abitata da un corpo «vivo», quale che sia il significato di

quest'ultimo termine, a provare la resurrezione. Non un sepolcro vuoto.

Il problema, per chi voglia condurre un'indagine, è comunque sempre lo stesso: entrare nella tomba al momento giusto. Per trovare quel corpo prima che qualcuno lo faccia sparire. E per interrogare i migliori testimoni. Che, nel caso delle vicende settecentesche, potrebbero non essere stati gli intellettuali e i teologi dell'Europa occidentale, i quali, da lontano, con tutto lo snobismo di cui erano capaci, espressero disappunto per quello «scandalo della ragione»: la presunta estraneità, cioè, della loro cultura rispetto al mondo dell'incontrario di cui i giornali stavano dando notizia. Su di loro si è lavorato abbastanza. E, francamente, piú che la storia del contrasto al vampirismo, ciò che ora resta da scrivere è quella delle origini di quest'ultimo. Piú che la negazione del mito, la costruzione dello stesso. Da tal punto di vista, se gli eventi del XVIII secolo e le successive rielaborazioni letterarie corrispondono alla preistoria del vampirismo *à la* Dracula, quelli su cui si cercherà di far luce in questo volume sono i presupposti degli stessi fatti settecenteschi. Rappresentano quindi, per cosí dire, la preistoria della preistoria di Dracula.

Si raccoglieranno le parole di quanti dichiararono di essere stati vessati dai vampiri o di aver loro tagliato la testa e squarciato il petto, onde estrarne il cuore e consegnare l'orrido bottino all'azione purificatrice delle fiamme. Infine, forse muniti d'aglio e d'acqua santa, si procederà all'«intervista col vampiro». A recuperare, cioè, per quel che è possibile, la voce di coloro che, in vita o in morte, furono creduti esseri capaci di andare e venire dall'aldilà: per farli parlare delle culture che ne decretarono lo status. Per farci dischiudere le porte del loro mondo segreto. Ma, a essere onesti, soprattutto per farci offrire strumenti di interpretazione del nostro, di mondo.

Questo è: abbiamo sempre pensato che i vampiri ci potessero al piú raccontare di pittoresche credenze balcaniche e di realtà che nulla hanno a che fare con i salotti buoni in cui si discuteva di politica, filosofia e teologia. Che Voltaire facesse bene a ridersela. E che Benedetto XIV avesse ragione a negare l'esistenza di quegli improbabili ritornanti in corpo. Ma forse, intervistati, i vampiri avrebbero sghignazzato davanti al filosofo che quasi si fingeva monaco pur di entrare in una ricchissima biblioteca in cui avrebbe finalmente potuto soddisfare le proprie curiosità intellettuali. E, soprattutto, avrebbero ben potuto replicare che fosse il papa a non esistere: meglio, che la presenza di quei loro maledetti corpi incorrotti potesse scuotere dalle fondamenta il sistema dei santi

di cui egli era vessillifero. Denunciando che, nonostante il proprio sussiego, la cultura dell'Europa occidentale covasse intime contraddizioni che quei non-morti potevano individuare e denunciare. Che, pur sotto mentite spoglie, i vampiri avevano già conquistato Berlino, Parigi e Roma.

Testimonianze di ogni tipo e nelle lingue europee piú disparate: come mettere ordine in fonti cosí numerose ed eterogenee? Si opterà per una personalissima versione di un genere letterario, antico e moderno al tempo stesso, capace di intrecciare narrazione e spiegazione: una storia naturale, che ripercorra, a una a una, le principali figure dell'immaginario notturno dell'Europa centroorientale. Poiché si fa presto a dire «vampiro», cancellando le differenze tra le innumerevoli varianti del ritornante in corpo. Non un semplice dizionario infernale, tuttavia, ma una vera e propria catabasi vampirica, che, partendo dal tardo autunno del 1731, quando emergero le prime inquietanti notizie, segua, per cosí dire, il morire e il riaffacciarsi a vita della natura, conducendo alla primavera del 1755, allorché, con il sole ormai alto sulla linea dell'orizzonte, si intervenne per porre fine a quella prima ondata di paura.

Dal buio alla luce, dal freddo nelle ossa al tepore sulla pelle: l'affondo sulle singole tipologie di presenze malefiche sarà chiave per ricostruire, con taglio storico-critico, alcuni momenti dell'evoluzione del nostro modo di pensare e, ancor prima, di essere. Per modellare, cioè, una storia epistemologica, la quale, piuttosto che interrogarsi su enti che oggi saremmo indotti a considerare reali, si sviluppi intorno a creature ormai rubricate come fantastiche.

E ciò, per un vantaggio metodologico: se ti chiedo «parlami dell'oggetto che hai per le mani», mi dirai qualcosa di questo libro. E la tua descrizione sarà in parte determinata dalle caratteristiche «proprie» dell'oggetto, in parte dalla tua storia e dalla tua percezione, le quali ti faranno selezionare: «È un libro dalla copertina scura», se hai per esempio una particolare sensibilità cromatica. O: «C'è una scena di *Vampyr* di Carl Theodor Dreyer», se sei un cinefilo. Ovvero, giungendo ai contenuti: «Lo stile di questo autore mi ricorda quello di tale o talaltro scrittore», se sei patito di letteratura. Ma se ti chiedo: «Parlami del tuo amico immaginario che vive nel tuo armadio», non c'è un oggetto fisico che possa fungere da nucleo di condensazione del tuo discorso. E quello che mi dirai dipenderà esclusivamente da chi sei tu. Mi disvelerà il tuo essere⁹.

Questo volume è quindi, paradossalmente, scritto intorno al nulla. È la storia epistemologica di oggetti inesistenti¹⁰. Non per questo, necessariamente da rigettare come inadeguati a farci

comprendere il mondo e agire su di esso (hanno forse una realtà extramentale gli enti matematici, quali una figura o un'equazione, ovvero i nostri ideali, di giustizia o di amore?) Sebbene, come H. P. Lovecraft avrebbe fatto dire al protagonista del racconto *La tomba*, Jervas, davanti al sepolcro che lo avrebbe ossessionato al punto da farlo rinchiudere in un asilo per alienati, «gli uomini di piú vasto intelletto ben sanno che non esiste una netta distinzione tra il reale e l'irreale, e che tutte le cose devono la loro apparenza soltanto ai fallaci mezzi mentali e psichici di cui l'individuo è dotato, attraverso i quali prende coscienza del mondo»¹¹.

La morte è nondimeno una signora schiva e nostalgica: di sé non dice nulla, preferendo invece raccontare della vita. Le si parlerà, pertanto, a che sveli i misteri non dell'aldilà ma dell'aldiquà. A che restituisca aspetti inediti, persino segreti, del nostro passato. E, per dirla tutta, anche del nostro presente. Perché io posso non credere nei vampiri, ma loro credono in me. E sono perfettamente in grado di rivelare chi io sia.